

IDILIO DELL'ERA

VOCI E LAMENTI

POESIE

EDITORIALE KURSAAL - FIRENZE

IDILIO DELL'ERA - VOCI E LAMENTI - EDITORIALE KURSAAL FIRENZE

Prezzo L. 400

LA POESIA
Collana moderna

Questa opera è stata classificata
prima ex-aequo al Premio nazio-
nale di poesia « Kursaal - Egle
Michelangeli » 1954.

IDILIO DELL'ERA

VOCI E LAMENTI

POESIE

Prefazione di Ugo Fasolo

EDITORIALE KURSAAL - FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*Sono riservati tutti i diritti di traduzione e di riproduzione
anche parziale, per tutti i Paesi.*

Stampato in Italia - Printed in Italy — 1955

PREFAZIONE

Per ogni poeta ciascuno di noi forma in sè un'immagine alla quale insieme alle notizie bibliografiche e agli aspetti fisici, concorrono i suggerimenti ideali della sua poesia.

L'immagine che da molto tempo ho in me di *Idilio Dell' Era* non è ancora confermata da elementi visivi: è venuta a me solo dalla conoscenza della sua poesia, quindi fisicamente indefinita, tutta ideale. Fin dagli inizi è stata formata e poi si è nutrita degli elementi stessi costituenti la sua opera: la luce di un' inconsunta fanciullezza, di un cuore attento, serenamente semplice, di occhi sorridenti a una corona di cose candide e tenui come la dolce umiltà dei primi fiori del prato.

Per anni ed oggi ancora, l'immagine prima non ha subito modifiche; la natura e la volontà del poeta l'hanno mantenuta intatta. Non ambizioni accese, non tormentate aspirazioni né paludamenti acquisiti dai modi altrui, hanno potuto sopraffare la sua voce spontanea soltanto contenuta da un consapevole limite di serena modestia.

In tale limite rientrano la rinuncia a maggiori problemi formali e la costanza delle tenere e facili parole dell'adolescenza gioiosa. Anche quando il dolore ha visitato il poeta, il cuore fanciullo della sua lirica ha consumato la tristezza nel tempo della sua durata ed ha poi proceduto oltre nella

serenità abituale del suo canto. Ma non vi è inconsapevole ingenuità nella poesia di Dell'Era, anche se la sua umile chiarezza potrebbe farlo credere a tutta prima. Avvertibili echi d'altre sollecitazioni formali (riconoscibili le simpatie per Betocchi) e talvolta accettate preziosità di immagini e di forma ci rivelano la sua provveduta sapienza letteraria.

Nelle più recenti liriche la letizia del poeta si è fatta più ritenuta; approfondendola egli ha accresciuto la sua serena attenzione che oggi non esita a posarsi su temi più amari senza per questo esserne turbata: così nel gruppo delle « Voci » e dei « Lamenti » dove la poesia ha saputo illuminare di sé il dolore e vastamente risuonare in più sofferta vita.

Dall'inizio ad oggi l'opera di Idilio Dell' Era ci rivela il suo valore e il suo dono. Nel nostro tempo incerto e tormentato, in questi tempi tesi e accesi senza requie, la sua voce ha la forza di apparire e di mantenersi semplice e lieve senza cedere a lusinghe o a timori. Ce ne viene un senso di chiara confidenza, un dono vivo d'amore che è il dono della bontà vera.

UGO FASOLO

Venezia, 25 Marzo 1954.

SOLITUDINE

Nel breve spazio di un orto
che logori muri consolano
sta il dolce tempo assorto.
Pei solchi acquaioli
le farfalle, sogni, muovono
argentati voli.
Son essi, i sogni, celesti
coltivatori che l'albe riportano
ilari e desti.
Solivo girotondo
l'ape novizia scioglie
e nel ventre gentile
reca il dolente murmure del mondo.

FISARMONICA

Il serpe in amore è solo
a te compagno, fisarmonica
che l'estate dei suoni
spandi nell'aria.

Di ogni costume sai
l'andatura e le parole,
i fuochi della sagra
e le veglie sull'aia.

Se migri, migrano i villaggi
che nel cuore porti
e il cieco e la fanciulla
egualmente conforti.

Del tuo umore giocondo
si allegrano le piazze e le caserme,
creatura dal cuore mondo
in movenze di serpe.

PIOPPO

Stormivano le foglie
alla piena dell'albe serene
e cresceva nelle tue vene
la trasparenza del giorno.

Chiare allodole udivi
nel fiorire dei grani
e il silenzio dei piani
in gridi alti vanire.

Eri la vela leggera
al largo dell'estate,
viva di luci dorate
nel fiume, la sera.

Or tutto calvo ti sento
piangere al vento autunnale
e scorgo nel tuo lamento
l'acqua bruna che sale.

DESERTO LUME

Deserto lume de la luna
rendi labili gli alberi, riposa
in te l'acqua celeste:
un velo d'aria è la collina
ma subito scolora al tuo morire.

E nel migrare candido che fai
noi l'infinita quiete ed il solingo
regno dell'ombre ravvisiamo:
più nostra è questa lontananza breve
che il respiro del tempo e la sua pena.

ALLA NEVE

Fiori di mandorli diffondi
pei caseggiati e gli orti:
il faggio, l'olmo ingiocondi
e t'inginocchi sui morti.

Oh, d'intatta creatura
caduta celeste!
L'orma di una scucitura
rechi nella tua veste.

E il piede del povero è un grido
che cerca il suo nido
e piange il piumato e l'armento
nel candore smarrito.

L'anima tua vapora
nell'aere infinito
e nel grano accestito
nasce la dolce aurora.

AGRIFOGLIO

Vicino alla mia sera
rossore d'agrifoglio,
quando nell'acqua imbruna
e l'anitra e la rana.
A un vetro era sospeso
il morire del giorno
e la crescita bianca
dei pioppi nella luna.

LA CASCATA

Un paese di luna è fiorito
nel costato della vallata:
nel suo cuore intenerito
passa il suono di una cascata.

È un dolce peso d'argento
che sui prati traluce e si spande:
le casine si affacciano a bere
chè niuna cosa è più giuliva
di quest'acqua fuggitiva.

DI UNA TORTORA

Di una tortora fuggitiva
l'ombra radeva il campo arato
e una memoria giuliva
era nel suo volo spiegato.

Alla dolente clemenza
d'autunno, il giorno appocando,
la solitaria parvenza
si consumava in ritmo blando.

Come si stacca il mattino
dal ramo e si arrotonda
dentro la luce bionda
a cui segue il declino,

tale quell'ansia migrante.
Così, presso la sera,
resta una dolce presenza
di cielo tra le piante.

ALL'ALBA

Di te, ridente occulta,
l'anima s'innamora:
il tuo respiro colora
la lontananza delle acque.

La bruna allodola scorge
le stelle tramortire in chiarore
e dalla fresca erba sorge
il canto che si tacque.

Vergine incinta sei
e il tuo pianto non duole:
semini di parole
la selva che alla brezza piacque.

Di tua remota presenza
e d'angeli s'invaglia
la nostra scalza esistenza
che in esiliate tenebre giacque.

ODE PER LA
MORENTE ALLODOLA

Riversa nella tenera
coltre del vento,
or la morente allodola
non emetteva lamento.

Tremavan l'ali languide
in un'ansia di volo
e, a sè fatta estranea,
era nido il suo duolo.

Portava la festevole
alba nel petto piumato
e la freschezza limpida
del pioppo illuminato,

cercando, per il candido
cielo, con occhio smarrito,
la dolce eco effimera
del suo canto svanito.

MELO IN FIORE

O miracolo del melo,
rilucente nuvola d'ali,
brezza di timido cielo
che paventi i temporali!

Ieri parevi un claustrale,
oggi, nell'alba, intoni assorto,
diacono al fonte battesimale,
l'alleluja del Risorto.

Una musica di sciame,
col sole ti penetra il cuore:
senti per tutti i rami
germogliare il candore.

La sera arrossa nel tuo viso,
poi del giorno rimane
l'ultimo filo reciso
a specchio delle fontane.

NEBBIA IN MAREMMA

Nebbia che opachi i suvereti e accimi
le criniere sublimi dei puledri,
vorrei che l'adusta anima bevesse
questo aroma di terra e di forteto.

L'alba silvestre ha la canizza in bocca:
le forre s'impennacchiano di spari.
Le anche ondulate, con la corba in groppa,
scendono a branchi verso il castagneto
lente le donne del color d'oliva.

Nel chioccolio del merlo che trasmigra,
nell'aria pigra il tempo vendemmiato.
Odor di lepre da ogni caseggiato,
a sera: sulla tavola il baleno
giovane e schietto del vermiglio vino
brilla nell'occhio al cacciatore contento:
un guaiolar di cuccioli nel vento.

ALL'ODORE DI MELA COTOGNA

All'odore di mela cotogna
la quiete che nell'anima spazia
altri autunni ravviva, gli sterpi
che bruciavano sulla radura.
Chiudeva gli occhi la sera
resupina sulle porte:
parevano migrati
con le rondini i desideri
e sui paesi vuoti
una tenera luna, la memoria
dei campi vendemmiati.

VARCO

Di un precipizio al margine
io, nel meriggio, vidi
pendere un'agnella:
con invetriti occhi
pietà chiedeva al cielo.

E nell'aria sospeso
era il suo vello
e l'eco del lamento
sull'abisso deserto.
Ora che di sè incerto
il mio giorno s'impigra,
altro non resta: un varco
e quel pianto che migra.

SILENZIO D'ACQUE

Silenzio d'acque,
ti donai, bambino,
la sembianza festosa del mio viso.

Era il tempo sereno
dell'ondosa libellula:
ironico il cuculo
seminava di note il più bel greto.

Indi negli anni, folla corrucciata,
anonimo divenni e me rividi
nelle rughe del melo.

IO QUELLO INVOCO

Quando l'autunno il tremulo
alle solinghe piante
cangia sembiante,
sopra le zolle brune
siedono gli anni che a compieta invitano.

Allora il lento discendere
niuna storna lusinga:
la terra imbigia, l'ombra
la tomba veste taciturna.

E io quello invoco timido
altro me che fanciullo
lasciai col suo trastullo
allo spighir del giorno.

E di sui monti al giovane
vento erravan le chimere,
con ali, ali vere
e il viso contento.

D'ali unite nel giubilo
lo spazio serenato,
le siepi inanellate e il mare
e sull'aereo fieno
il sole addormentato.

GINEPRO

Irto ginepro, eguaglio alla tua sorte
il mio giorno patito
chè nelle chiome corte
frangi l'azzurro e tieni odor di morte.

Il vento annodi amaro
che va carponi per il nudo greto:
chiuso nel tuo segreto
nere e rotonde bacche tra lo spino
culli, come un trastullo, rassegnato.

E pur se il mare che parlotta chiaro
ti riveste del suo lume salino,
mandi un sorriso, pallido esiliato.

NOTTE

Splende in grembo a la notte
sempre un azzurro giorno:
gli astri una dolce presenza
dilagano tranquilla.

E la pietra respira
di quella quiete eterna,
l'albero sensitivo, il mare
e la nostra vicenda.

All'ineffabile notte
al suo reame, l'anima tende
poichè in terrene bende
giacque sepolta.

LAMENTO DELL'ALBERO SECCO

Nasceva il mio giorno dai rami
come la pelle di fanciulla
e per tutte le foglie
la freschezza del fiume.

Venivano nel canto dei piumati
a me, col vento, le pianure:
le nuvole accendevano roseti
al margine dei prati.

Ora l'autunno arrossa
la mia tremante nudità nell'acque.

CANTO DELLA ROSA NON COLTA

Udii delle rugiade
il gemito notturno
nel velo taciturno della luna.

L'usignolo feriva
la mia beltà esiliata:
dalla sua nota iridata
io seppi la fragranza
di esser viva.

Oh, il sereno
del tempo appena dorato,
quando tutto il creato
odorava del mio seno!

Detti il segreto miele
all'ape vagabonda
e alla vespa crudele:
poi nell'aria gioconda

il grido intesi
d'infiniti steli

e dalle spine
germinar l'asceta.

VOCE DI GIOVINETTA ESTINTA

Di sole odorata
la mia giornata piccola e di rose:
timida arancia il seno
del suo grido
forava il nido del vento.

La dolcezza fioriva
in cima ad ogni rama,
rintocco di campana sconosciuta:
dalla mia grazia cresciuta
in dolce vigilia nasceva
il domani.

Ma nel silenzio
d'angeli sommersa
vidi la sera e perdersi l'attesa
dentro l'aria giuliva.
E si posò l'offerta
del mio dono,
chiara colomba in volo,
a questa riva.

LAMENTO DELLA
MADRE DELL'ANNEGATO

Non sapevi che l'acqua è moltitudine,
quando l'anima del vento la percuote?
Ora che tace nella barca vuota
la marina, rammendo la tua rete
e dentro l'occhio mi duole
il salso e la tua sete.
E intanto che all'umida scala
il ciglio di luna riporta
il chiaro di una lampara,
io sento il mio cuore tremare
come nel flutto il tuo remo.

LAMENTO DI GIOVANE MADRE
RAPITA DAL PARTO

Ero la bianca cicogna solitaria
e tu l'ignoto:
poichè il mio grembo fu vuoto
io ti credei fatto d'aria.

Da me ti dipartivi
verso remote aurore:
eppure più non rammento
il tuo viso di allora
nè i piccoli occhi vivi
sommersi dal mio lamento.

Adesso se mi chiami ti rispondo:
io che in sogno discorro, attendo
a riprenderti in collo
oltre il limite del mondo,
in quieto spazio fiorito,
quando sarai di nuovo un bambino
in eterno partorito.

LAMENTO DELL'ESTINTA
MADRE DEL MINATORE

Ora che le mani
ho consegnate alla notte,
non posso più, figlio,
accarezzarti: odo rugiade;
mi fa pura
il loro scorrere sull'erba.

Non ricordi che alla brezza
delle dita amorosa i tuoi capelli
s'intenerivano e che era la mia gola
fresca come la prugna delle siepi?

Discendi anche tu nella terra
tenebrosa, ma lo schianto
della mina ricopre la mia voce,
nemmeno mi è dato vedere
il tuo viso di rughe
nel vetro opaco della lanterna.

Mi addolora il tuo pane
e ti sono vicino
come quand'eri bambino.

CORO DI BAMBINI DEFUNTI

Noi fummo il guscio di cicala
rimasto al collo delle madri,
il profumo dell'agnellino
nel fondo di un cestino.
Il nostro pianto
udiva ridere e correre
i giocattoli che avevano
occhi e gesti di esseri umani.
Ora vediamo barchette di carta
oscillare nei ruscelli
come piccoli uccelli
fuggiti dalle nostre mani.

LAMENTO DELLA BAMBOLA NEGLETTA

Con me ti addormivi,
le piccole mani soavi
sospese all'orlo del vento,
e anche in sogno mi chiamavi.

Alla tua voce schiariva
il giorno sui fiochi sentieri
e in questi occhi di vetro
era un frammento
di azzurri pensieri.

Ora che sei cresciuta
dove tutto è celeste,
anche la tua casa è muta
e nessuno più mi veste.

Io sono una bambina invecchiata,
ma nelle trecce disciolte
ho sempre la tua mano addormentata.

POLIFONIA SACRA

Noi diciamo di Te quel che non sei
e discorriamo dietro una parete
d'ombra, sovrapponendo le montagne
a prolungare il nome tuo sì breve.
Oh, i pensieri degli uomini non sono
che mandre di chimere allucinate!
Carovaniera Notte le conduce:
Tu il pelago raggianti e senza sponde
che germoglia la vita e la riprende
ed io sull'onda tutta luminosa
il pallido gabbiano che riposa.
Senza di me fu il tempo, l'infinito
fiorir di primavera e di stagioni:
con me l'eternità bionda di sole.
E non sono, Signore, il prima e il poi
altro che vani segni a limitare
un'impotenza fatta di parole.

La tua parola è il Verbo che dischiude
un'armonia taciuta e sconosciuta:

Tu respiri per entro la sua Carne
immacolata, come un fiato enorme
che i disegni degli uomini scompone.
Tu che i silenzi popoli di note,
o musicale Dio, fammi conforme
alle tue stelle immemori e remote.

Tu sei, Notturmo Dio, il claustrale
che la dimora elesse tra gli abeti.
Quando il silenzio domina sovrano,
cammini a lenti passi solitari
sulle tombe dei santi e degli asceti,
lieve come il crepuscolo che indora
l'erba dei presbiterii addormentati.
Ancora sulla terra gli eremiti
vanno reclusi in una fede oscura:
li penetri così come fa l'acqua
dentro la creta in cui germina il grano.
Tacciono i sensi e le lusinghe buie
e nasce dal morire l'ora bella:
la dolce tenebria, l'azzurro fiore
a partorire s'apre il Paradiso.

Noi gli incompiuti, Ti crediamo, Dio,
nelle creature e d'ogni cosa al fondo
pesa l'affanno e la desolazione.
Alberi senza vela in mezzo al mare,

i nostri giorni si agitano al vento:
battono l'onde su lo scoglio nero
e ci illudiamo di trovar riposo
in altri lidi, sotto nuove stelle,
ma sta l'abisso dentro l'occhio vuoto.

Sono il cencioso, il logoro di fame:
eppur questo ludibrio mi consola:
vedo negli occhi altrui la stessa pena,
mi siedo con i poveri la sera
sullo scalino della casa nuda.
Ha gesti desolati la miseria,
la mano adunca si agita e si spiana,
quasi cercando la tua veste d'aria.
Ma la coltre del sonno è meno dura
della giornata livida e patita:
è cadere così nelle tue braccia,
senza invocarTi, con la bocca chiusa.

Sarò come la pietra in cui rifulge
il volto che l'artefice vi infuse.
Tu che soggiorni, Dio, sulle montagne
e scolpisci le immagini per lampi
perché l'eternità rinasca in noi,
questa inerzia condanni che rinchiusa
dentro la fitta sordità dei sensi
da Te ci estranea e ci fa quasi muti.

Mi empivi di paura e di stupore
quando riverso in cumoli di fieno
dell'infinito mi parlavi, Padre.
E la cetonia colorava il giorno
del suo lamento e il passero furtivo
migrava con la spiga dentro il becco.
La rondine recava a me sul petto
il segno bianco della tua bontà.
Un cerchio d'alba, a notte, in mezzo al prato
era il paese dell'eternità.

Nelle vetrate delle cattedrali
i tuoi santi Ti pregano, Signore:
hanno le infule d'oro, i pastorali
ricurvi, abbacinati da una luce
che invermiglia le pietre sepolcrali:
le vergini sorreggono le chiome
come morenti spighe nelle mani.

Io non voglio, Signore,
che il tuo respiro tenero di Padre
e so che il mare muove
verso di Te con l'ansia del suo cuore,
che il firmamento carico di opale
è un colloquio dipinto di stupori.
Gli uccelli migratori, il sole, il vento
sono la tua canzone
e solo s'interpone

tra la vita e la morte il bene e il male.
Tu che mi dici a sera
« È notte, va', figliolo, vai »
tra foglia e ramo lieviti il richiamo
di una certezza fatta a me più pura:
dei mali che pavento niuno allora
mi trafigge di strazio o di paura.

Quanto hai creato, Dio,
nell'universo è bello:
il mare, il firmamento
e l'ape ed il giumento,
la lacrima e il sorriso,
l'abisso e il Paradiso,
la luce del beato
e la fosca tristezza del dannato.

Che saranno, Signore, queste mani
su cui piovvero lacrime di fiele?
Tu me le desti a trapiantar le rose
nel tuo giardino.
L'infanzia colma di baleni d'oro
seppero e la carezza ventilata
dei pruni, il disinganno,
il patire, il partire
delle persone amate
e claustrali giacquero nel buio.

Verranno a Te come ali ripiegate
vinte e deluse?
Abbi pietà, Signore,
di queste mani chiuse.

Geloso Dio, mi hai dato che Ti senta
come l'abisso della perfezione:
ma l'ansito del vento stanca il fiato
e la polvere sale dalle strade.
E se la notte su di me riversa
la tua chiarezza e torna il mio passato,
opaco mi ritrovo e senza volto.
Mi scioglierai da questa prigionia
che nella creta l'anima confina:
io numero i miei giorni e gli anni avverto
che poseranno in grembo al tuo sorriso:
l'aurora spunterà dal mio deserto.

Deluso Adamo, ti ritrovo, a giorno,
col filo amaro d'erba su le labbra:
dell'albero incantato al tronco siedi:
odi lo schianto d'uragani, vedi
d'ossa fiorir le zolle sotto i piedi.
Ti pende il tempo sul canuto mento
e colonne di fumo a cento a cento
il groviglio dei regni e degli imperi
arde, si torce, si arrovella al vento.
Una sorte ci eguaglia e ci percuote:

io non piango con te le tue sciagure,
nato di terra, ma la derisione
dei giorni dentro le mie palme vuote.

A costruirsi l'Eden distrutto
innalzarono gli uomini le case,
ma le finestre parvero, di sera,
tanti occhi di morti.
Fecero strade e giardini
e un mendicante fu visto
e una fanciulla a piangere tra i fiori.
Adombrarono il mare di velieri
e un vento amaro li lasciò deserti.
Si spinsero nei cieli, ardimentosi,
cosparsero la terra di vittorie
e sulle braccia recavano
ghirlande funerarie.
Or disgregato l'atomo, li tiene
la paura sospesi ad una rupe
come rami impazziti di fanciulli.

Foglie rosse! Sono embrici, Signore,
per la casa dei morti.
Noi ravvisiamo in esse le illusioni
che qui tenemmo dentro gli occhi assorti.
Come un drappo è quest'erba di velluto
che chiama i vivi e i cari estinti aduna
e li veste di un sonno sconosciuto.

Ma la notte ci avverte che il giardino
del gran silenzio, oltre la terra bruna,
albeggia ed è fiorito.

Son frammenti di sillabe le pietre:
anche le pietre gridano il tuo nome.
Vi costruimmo le città selciate
battute dall'angoscia e dal dolore:
si sfaldano chimeriche demenze
e in faloppi di cenere le ebbrezze
e le notti son luci avvelenate
e un frettoloso, vorticoso andare
risveglia l'eco delle sepolture.
Ma niuna casa ci darai più chiara
di questo cielo che hai riposto in noi,
ineffabile quiete delle alture.
Quanto lasciammo di caduco tace:
ci empi di azzurra tenebra le mani:
moviamo, in sogni opachi,
verso beltà silenti e irrivelate.
Così giungono i morti alla tua riva
e un velame dolcissimo li tiene
da noi lontani.

Sarà buio il mio corpo
ed io starò dinanzi al tuo costato,
Cristo Signore: Ti dirò contrito:
Fui l'angelo predato

e reco dall'esilio
 un trasalir di rose e d'erbe amare.
 Non trovai che un frammento illuminato
 negli uomini crudeli.
 Udivo in grembo agli steli
 il fioco pianto di Abele.
 Ma Tu passavi forestiero,
 sedevi all'ombra dei poveri
 sulle porte logore di vento.
 Eri il demente pallido,
 il carcerato, il ferito,
 eri l'orma trafitta sul guanciaie.
 Nel bianco sepolcrale io vidi
 fiorire le tue mani.
 Doleva ai vecchi la memoria
 di innocenze rapite:
 chiari d'aurora i pargoli
 avevano i tuoi occhi:
 golose di silenzi,
 allo spigar delle stelle,
 le tue chiese.
 Eri brezza soave, eri l'Amore.

INDICE

Prefazione, di <i>Ugo Fasolo</i>	pag. 5
Solitudine	» 7
Fisarmonica	» 8
Pioppo	» 9
Deserto lume	» 10
Alla neve	» 11
Agrifoglio	» 12
La cascata	» 13
Di una tortora	» 14
All'alba	» 15
Ode per la morente allodola	» 16
Melo in fiore	» 17
Nebbia in Maremma	» 18
All'odore di mela cotogna	» 19
Varco	» 20
Silenzio d'acque	» 21
Io quello invoco	» 22
Ginepro	» 24
Notte	» 25
Lamento dell'albero secco	» 26
Canto della rosa non colta	» 27
Voce di giovinetta estinta	» 29
Lamento della madre dell'annegato	» 30
Lamento di giovane madre rapita dal parto	» 31
Lamento dell'estinta madre del minatore	» 32
Voce di adolescente defunta	» 34
Epitaffio di bambina	» 35
Coro di bambini defunti	» 36
Lamento della bambola negletta	» 37
Polifonia sacra	» 38

Composto e stampato nella tipografia
Fratelli Memo - Milano - per con-
to dell'Editoriale Kursaal - Firenze

Luglio 1955